L'ex ministro delle Finanze del governo Ciampi illustra il programma

Gallo: «Il fisco dell'Ulivo? Meno evasori, meno tasse»

Al centro del programma di governo dell'Ulivo c'è il progetto di riforma fiscale. Eccolo sintetizzato da Franco Gallo, ministro delle Finanze del governo Ciampi e stretto collaboratore di Romano Prodi nella stesura del programma. «Far pagare meno tasse, farle pagare a tutti, semplificare il sistema e modernizzare l'amministrazione tributaria». Attraverso la lotta all'evasione si potrà alleggerire il carico che oggi schiaccia i contribuenti onesti.

Il centrosinistra propone semplicità e trasparenza Casa, imposte da ridurre

Pressione fiscale invariata nel prossimo triennio. Politica di bilancio improntata al rigore ma soprattutto all'equità. Questi i presupposti del programma fiscale dell'Ulivo, il cui punto centrale è costituito dalla riforma tributaria modellata sul «federalismo fiscale cooperativo». I principi su cui si basa sono la «responsabilità» per chi amministra; la «sussidiarietà» per cui i problemi vengono affrontati dal livello di governo più vicino ai cittadini, la «solidarietà tra livelli di governo». Viene quindi attribuita larga autonomia tributaria agli enti decentrati e in particolare alle regioni, per le quali si propone la compartecipazione all'Irpef e/o all'Iva, ai comuni viene riservata l'Ici, revisionata e collegata al catasto. *Altri punti importanti la «semplificazione» delle imposte e la «trasparenza»*, con l'obiettivo di «ricostruire un rapporto di civiltà tra fisco e cittadini». Si propone la riduzione degli scaglioni Irpef da 7 a 4, alzando l'aliquota iniziale (ma con detrazioni maggiori, soprattutto a vantaggio delle famiglie numerose, prevedendo anche un aumento degli assegni famigliari) e abbassando quelle più elevate. Niente tasse sui Bot. Per gli immobili si propone una riduzione d'imposta per quelli dati in affitto; taglio dell'imposta di registro per quelle abitate dai proprietari.

ROBERTO GIOVANNINI

■ ROMA «Nei paesi moderni il Fisco è il volto con cui si presenta la democrazia. Pagare le imposte significa contribuire alla spesa pubblica, alla solidarietà, appartenere alla collettività locale e nazionale, con tutti gli obblighi e i diritti che ne conseguono. Questo vuol dire che se il Fisco (com'è oggi) non funziona o funziona male, questi valori vanno in crisi, ne soffre la democrazia e quindi il senso della nostra libertà. *Il progetto dell'Ulivo* molto semplicemente punta a far pagare meno tasse, riducendo la pressione fiscale, a farle pagare a tutti, combattendo l'evasione e l'elusione, a farle pagare in modo più semplice e comprensibile». Parola del Professor Franco Gallo, ministro delle Finanze durante il governo Ciampi e grande esperto di Fisco. Gallo ha giocato un ruolo di primo piano nella stesura della parte del programma dell'Ulivo che riguarda la riforma fiscale.

Gli italiani non ce la fanno più. Basta parlare di tasse, e si scatena subito una mezza rivolta. Come ne usciamo?

La necessità di risanare i conti pubblici impone vincoli [illegible] spesa [illegible] fiscale. Non si è avuto coraggio al momento giusto: il fatto di non aver eliminato quando si doveva l'assistenzialismo, la deresponsabilizzazione, gli sprechi crescenti ha costretto i governi a chiedere a un sistema fiscale non efficiente e iniquo molto più di quello che poteva dare. Dal 1986 al 1993 la pressione fiscale è cresciuta di ben otto punti percentuali e dopo la flessione registrata nel 1994 durante il governo Ciampi ha ripreso di nuovo a crescere fino ai livelli attuali.

È una situazione un po' paradossale. In fondo, i cittadini sanno che per rimettere a posto i conti pubblici bisogna fare qualche sacrificio, e probabilmente sono anche pronti a condividere questo sgradito fardello. Ma è evidente a tutti che qualcuno – gli evasori fiscali e chi riesce a sfruttare il sistema per eludere – ha trovato il modo di non accollarsi questo fardello. Ed è una beffa insopportabile per chi compie il proprio dovere di solidarietà.

Proprio così. C'è un enorme e ingiusta sperequazione tra chi paga e gli evasori. È vero come dice il comandante della Guardia di Finanza Costantino Berlenghi che l'evasione è causata dall'alta pressione fiscale. Ma non è l'unico fattore e non rimane il più importante. L'evasione dipende da tanti fattori, come l'apparato amministrativo che non controlla la tendenza di certe categorie a indulgere all'evasione e soprattutto (e un fenomeno crescente negli ultimi anni) si va diffondendo tra i cittadini la sfiducia. Quasi sia impossibile voltare pagina e finalmente varare un Fisco moderno e capace di combattere l'evasione.

La lotta all'evasione. A quanto pare non si riesce a trovare una «terza via» alternativa ai soliti condoni e concordati e a una repressione troppo volte cieca e inefficace.

L'Ulivo vuole puntare tutto sul recupero di efficienza dell'amministrazione finanziaria. Al punto in cui siamo o si modernizza oppure tanto vale alzare le braccia e passare alla strategia dei condoni a ripetizione. Invece l'amministrazione va riorganizzata sulla base di criteri aziendalistici con operatori selezionati, ben pagati e ben controllati. Bisogna poi ricorrere *agli studi di settore* per calcolare in modo preciso il reddito reale delle imprese e dei singoli e serve una norma [illegible] in questo modo sottraendo evasori si potrà accrescere la quota di gettito fiscale recuperato e ridurre in modo consistente il peso del prelievo fiscale sui contribuenti corretti.

L'Ulivo vuole far pagare meglio, meno e più equamente. Una prospettiva attraente, ma come verrà concretizzata?

Innanzitutto con una maggior attenzione *ai problemi amministrativi*: nessun sistema tributario anche il più semplice può funzionare adeguatamente senza un'amministrazione finanziaria all'altezza della situazione. Poi bisogna eliminare l'eccessivo accentramento del prelievo in Roma e introdurre il federalismo fiscale, affinché i cittadini possano giudicare l'operato di chi amministra. Per *le imposte dirette ne ho sentiti* di più di riduzioni per le famiglie che fasce deboli. I Bot People non dovranno temere tir in arrivo: sarà alleggerito il carico fiscale sugli immobili ed eliminate tasse minori e adempimenti inutili. Infine il Fisco sarà usato per incentivare lo sviluppo economico e l'occupazione e con le tasse ambientali si penalizzeranno le attività inquinanti.

Il Polo in materia di politica fiscale ha all'attivo molte promesse non mantenute e un ambizioso maxi-progetto di riforma.

Io *credo* che bisogna procedere insieme sulla strada della riforma fiscale e di quella amministrativa. Se l'amministrazione non cambia anche il migliore progetto di riforma del Fisco è destinato a un ingloriosso fallimento. Per questo a mio avviso le soluzioni radicali e un po' miracolistiche ipotizzate *dal governo Berlusconi hanno poco senso*: il Fisco spettacolo fatto di tanti annunci e pochi fatti concreti. Ci vuole il tempo che trova il [illegible] invece c'è tanto da fare per colmare le grandi disuguaglianze indotte dall'evasione tra contribuenti onesti e non tra evasori e tartassati. Il nostro obiettivo è la riduzione della pressione tributaria. Se vogliamo conseguirlo – e insieme uscire dall'emergenza della crisi *fiscale dello Stato – dobbiamo tornare* al vecchio ma solido principio: pagare tutti, pagare meno, pagare in modo più semplice.

In fila per pagare le tasse — Luigi Baldelli/Contrasto

Riforme istituzionali i due «no» di Bianco «Ma non romperemo»

■ ROMA. Il Consiglio nazionale del Ppi che si è riunito ieri a Roma dice a Prodi un doppio «no». Il primo riguarda le tesi dell'Ulivo in tema di riforme istituzionali, che secondo gli uomini di Bianco introducono «surrettiziamente quel presidenzialismo» che i Popolari aborrono. Il secondo riguarda la *scadenza elettorale. Nel documento* l'espressione è forte: «Il Ppi esprime netta contrarietà ad elezioni immediate che pregiudicherebbero il semestre europeo dell'Italia. Il che equivale a dire, anche se il Polo rifiuta le nostre aperture, bisogna che Dini resti in sella fino a giugno. Ma nello stesso documento subito dopo si chiede che la fase immediatamente successiva sia avviata *da una consultazione elettorale*». Insomma è come se Bianco e i suoi spiegassero: salvaguardiamo il semestre europeo, ma non iscriveteci al partito del rinvio, perché non a giugno vogliamo votare, per davvero.

Sono stati questi ovviamente gli argomenti principe del dibattito nel parlamentino dei Popolari con interventi di segno diverso che nel complesso hanno confermato l'impostazione iniziale di Gerardo Bianco. Il segretario aveva detto «no al presidenzialismo» precisando che il Ppi è contrario «non per un pregiudizio ne per un inerzia culturale ma in virtù di una precisa visione democratica che rifiuta le semplificazioni e l'avvento di occasionali uomini *della provvidenza*». Ma come si incarna questo pericolo nella tesi istituzionale di Prodi (la numero 1) nei confronti della quale Bianco esprime «dissenso totale». *Secondo Bianco la tesi* (che prevede fra l'altro l'indicazione sulle schede dei premier indicati dalle coalizioni) comporta «una evoluzione in senso inverso rispetto al cancellierato determinato da qualche debolezza e ambivalenza del Pds sui principi». Insomma Bianco teme «papocchi» e non digerisce quello che giudica un cedimento alle opinioni di Mario Segni. C'è un altro punto sul quale il segretario del Ppi dissente: l'ipotesi di una elezione diretta del presidente della repubblica (con poteri limitati) *gradita anche a Nicola Mancino*. Questo non significa però che il Ppi sia intenzionato a rompere con l'Ulivo. «In altri tempi non abbiamo rotto coalizioni su divorzio e aborto, figuriamoci...». Lo stesso Bianco ha inoltre riferito di un colloquio privato avuto giorni fa con Scalfaro nel corso del quale il presidente della Repubblica gli ha detto di non aver mai pensato di costituire un centro moderato, di cui dovesse rendere conto che alcune forze hanno scambiato l'Ulivo con il mio pullman su cui viaggiare senza pagare il biglietto, ne vanno a scendere in loro ad essere oppressive. Quindi politiche, quali strumenti, quali risorse.

Scienza e tecnologia è innovazione, da un lato; istruzione e formazione professionale, iniziale e continua, dall'altro influenzano in maniera sempre più diretta la cultura, l'economia, la società. Essa detta innanzitutto il livello di istruzione di tutti i cittadini, l'equalità della vita, la competitività del sistema produttivo, la quantità e la qualità dell'occupazione. Interviene in misura sempre più pervasiva nei vari settori dell'azione pubblica, dalla sanità all'ambiente, dai trasporti alle telecomunicazioni, ecc. È evidente dunque l'importanza di una forte politica pubblica in questo settore strategico per l'avvenire del paese e *sommamente di qualsiasi* [illegible] fatto di tutti i paesi sviluppati in nessuno dei quali esso è affidato al solo funzionamento del mercato. Così come è necessario un maggiore impegno, per la sua parte, del sistema produttivo.

La competenza relativa alla ricerca scientifica e tecnologica, *all'innovazione, all'istruzione, sia di ricerca* universitaria, alla formazione tecnica e professionale sono strettamente associate e combinate nel governo [illegible] Ma la tendenza verso l'integrazione delle responsabilità. Infatti sempre più difficile distinguere la ricerca di base, ricerca applicata, sempre più necessario convogliare in modo equilibrato autonomia tutta la struttura triangolare della ricerca (università, enti pubblici, centri di sistema produttivo), sempre più evidente la interdipendenza tra il prodotto della ricerca (conoscenza) e il prodotto dell'istruzione e della formazione (capacità [illegible]

DALLA PRIMA PAGINA

Dall'Ulivo una sfida sul Duemila

[illegible] accelerazione nella produzione di nuove conoscenze impone infatti una interazione maggiore con la Pubblica amministrazione: le risorse umane diventano un fattore decisivo per una società con forte disoccupazione, per introdurre usufruire e guidare l'uso.

Negli ultimi anni si è mossa in questa direzione in Italia con la [illegible] del ministero dell'Università e *della Ricerca e nella Commissione della Unione europea* con l'indicazione nello stesso portafoglio della ricerca scientifica e tecnologica e dell'istruzione e della formazione professionale. Un'analoga integrazione è stata realizzata nella Repubblica Federale tedesca, in cui però è il decentramento nel Land del l'istruzione. Il ministero *dell'Università e della Ricerca* è stato disegnato tenendo conto della struttura triangolare del sistema ricerca, della strettissima connessione della formazione universitaria con la ricerca, dell'importanza del livello di intervento europeo in formazione. È l'unico ministero che ha un dipartimento per quanto riguarda i rapporti specifici delle politiche pubbliche in un settore in cui deve trovarsi equilibrio tra l'autonomia e l'autonomia e l'unità programmazione.

Tutto ciò non ha funzionato come si sarebbe voluto. Le ragioni sono molteplici: ne elencherò due. Anzitutto si è in mancanza di adeguati strumenti per l'azione di governo. Questi erano previsti nella legge quadro sull'autonomia: un istituto nazionale per l'osservazione e la previsione, un organismo di valutazione indipendente, per allocare le risorse in maniera da farne crescere la qualità del sistema e la sua coerenza con gli obiettivi di programmazione.

Una seconda ragione è il fatto che, sviluppandosi *l'autonomia come prevista dalla legge istitutiva* e consolidandosi con successivi provvedimenti, il ministero ha visto contrarsi, come è giusto, le tradizionali funzioni di gestione e non ha sviluppato le nuove funzioni di indirizzo e di programmazione.

Occorre dunque intervenire con un intervento [illegible] che introduca questi strumenti di governo e consolidi l'autonomia universitaria, neghi razionalità [illegible] agenzie di ricerca, adegui gli strumenti diretti in maniera di sostegno alla ricerca industriale. Uno sforzo particolare deve essere fatto per favorire l'innovazione attraverso strumenti pubblico privati da valorizzazione e di trasferimento dei risultati della ricerca.

La terza questione riguarda il livello degli investimenti e la loro articolazione. A ciò pare evidente che la convergenza verso l'Unione europea non può ridursi ai soli indici macroeconomici ma deve riguardare [illegible] veramente strutturale procedere verso una società più avanzata – anche altri indici. Tra questi quelli della quota del prodotto interno lordo da destinare alla ricerca, all'istruzione ed alla formazione. Così ad esempio per la ricerca un obiettivo realistico al passaggio in cinque anni dall'attuale 1,3 del Pil al 2 che è il valore dell'investimento complessivo dei paesi dell'Unione. Non dunque il livello della contribuzione della Francia e del Regno Unito che potrebbe apparire un traguardo di rimanere.

La convergenza va fatta anche nella riparti[illegible] della risorse tra i diversi obiettivi ad esempio per la ricerca tra cooperazione europea e internazionale e programmi interni, tra ricerca fondamentale e applicata, libera e finalizzata. Così per il finanziamento generale e quello [illegible] per il diritto allo studio che è più basso anche di quello europeo.

Anche il sistema produttivo dovrebbe far crescere il suo investimento in ricerca. Occorre per un intervento *quello riparti[illegible] e [illegible] pubblico* [illegible] che [illegible] e [illegible] industrializzati.

Da grande rilievo dunque è l'aver previsto nel programma dell'Ulivo un ruolo importante per l'innovazione del complesso industriale, questa risorsa strategica per l'avvenire del nostro paese. La [illegible] specifiche politica pubblica deve svilupparsi affrontando il conflitto democratico con l'obiettivo dell'interesse generale e con la garanzia dell'accesso diretto [illegible] ai settori [illegible] strumenti e risorse all'altezza dei bisogni e delle sfide.

(Antonio Ruberti)

DALLA PRIMA PAGINA

Se la cravatta...

Diciamo che stante la tenace e inalcodorante guazza che impasta di laticismo e politicantismo lo scenario del paese, il fatto che uno dei due schieramenti in lizza presentasse la propria strategia di governo era quantomeno una confortante novità. Poi naturalmente si poteva anche concludere che quel programma era deludente o velleitario o pessimo. Ma a questa discussione si dovrà far fronte, come dire, privatamente perché telegiornali e giornali italiani, confermando una ormai solida tendenza, hanno dato chi poco e chi nessun rilievo alla presen*tazione formale di quelle cento* pagine che pure sono al fini dell'identificazione del famoso centrosinistra molto più rilevanti della cravatta di Romano Prodi, cui ieri un quotidiano tra i meno mal *fatti dava solenne rilievo*.

A questo punto bisogna dire che il problema è molto serio. Ed è tanto poco contingente che non basta per definirlo accusare di «leggerezza» la stampa e la televisione. Perché per stampa e televisione vale eccome lo stesso discorso fatto in questi anni di crisi per molte altre istituzioni boccheggianti o insoddisfacenti: esse sono lo specchio (magari deformato, ma pur sempre specchio) della società che le genera e che insieme ad esse spesso degenera. Voglio dire che probabilmente l'incapacità dei media di prendere sul serio uno dei pochi sforzi seri che la politica è in grado di produrre riflette anche la disillusione, il cinismo, la rassegnazione del paese. Ovvio che la politica, com'è presi i suoi attori, sia al centro di questa crisi di prospettive, la subisca e spesso la riproduca. Non è *forse assuefazione pura resa alla* depressione ideale della società l'evidente connivenza di moltissimi politici con queste forme di comunicazione politica, il polemismo quasi rococò che aggiunge frenzolo ai frenzoli, il terrore che ogni assenza dal video possa avere un costo in quegli elenchi del nulla che sono gli indici di popolarità? Detto il peggio che si può dire dell'informazione politica e di giornali che ormai virano al rosa, al gossip, al pettegolezzo ogni faccenda, perfino quelle gravi, va aggiunto che tra politici e giornalisti vige un ambiguo complicità, una sorta di reciproca sindrome di Stoccolma che fa del ripido e del *tapinare un vero e proprio «mondo» a parte*.

Conosco giornalisti bravi e sensibili che seguono il loro politico come guardie del corpo, distatti dalla noia e dall'avvilimento professionale. E conosco politici che di questa scorta pettegola non sanno più che farsene e ne condividono in pieno l'umiliazione. Forse a questo punto ci sarebbe bisogno da parte di chi fa politica e di chi ne scrive di gesti importanti tanto quanto i problemi dimenticati quanto le idee ignorate. Di una vera e propria disobbedienza civile. Meno parole ma più pensate e pesanti, meno televisioni se non quando è chi ci va che ha urgenza di dire qualcosa e non il video che ha necessità di riempirsi ad ogni costo di facce e parole ancinote. Politici disposti a non dire nulla e giornalisti disposti a segnalare al loro direttore *con la dovuta fermezza che non* possono scrivere neppure una riga perché l'onorevole tale ha annunciato che non ha niente da dire e non dirà niente per una settimana o due perché deve studiare, preparare leggi, addirittura pensare.

C'è qualcuno disposto a questo patto di desistenza parolaccia politica che una volta tanto troverebbe un senso pulito e sensato? Dico ci sono giornali disposti a ridurre lo spazio dedicato alla politica e ad aumentarlo solo quando c'è la notizia, e ci sono politici disposti a rinunciare ai giornali e chiedere spazio solo quando hanno qualcosa di nuovo da dire. Se tutto *questo non fosse possibile* (ed è quasi certo che non sia possibile) la sinistra ha il dovere di osare qualcosa di più e qualcosa di suo. Durante una quattordicesima assemblea di gente di sinistra che *si lamentava della connivenza tra* informazione e potere ho sentito Luigi Pintor rivendicare con orgoglio la forza di una generazione che si è costituita in proprio in controindicenza e proprie specificità spazi di vita culturale, di suo linguaggio e suo mondo. Si può dunque di nuovo provare, se si vuole, a costruire un'opinione pubblica che non sia solo quella dei salotti, delle redazioni, delle tribune, ma che sia anche quella delle piazze, delle sezioni, delle associazioni, delle università, delle fabbriche, delle botteghe artigiane, delle scuole, delle case. Si può provare